

Comunità cristiana di base di S. Paolo – Roma

Convegno per i 90 anni di Giovanni Franzoni

Sessione del 10 novembre

Schema intervento Gruppo biblico

N.B.: ciò che è scritto con questo carattere (14) dovrebbe essere letto o detto durante i 10' circa concessi. Il testo completo, comprendente anche i passi scritti in carattere più piccolo (argomentazioni, esempi, rinvii bibliografici, ecc.) va pubblicato con gli "atti", se si faranno, e, intanto, messo a disposizione degli intervenuti al convegno.

- (Auto)presentazione del relatore, "decano" del Gruppo: svantaggi e vantaggi di non essere un "biblista".
- Il Gruppo biblico è uno dei frutti del Concilio, seminati da Giovanni quando è tornato dal Vaticano II. Leggere il racconto di Giovanni nella sua Autobiografia (pp. 72 e 73). La prassi di preparare l'omelia della domenica coi laici, oggi auspicata dal Papa al punto 159 del capitolo III della *Evangelii Gaudium*, era allora inusitata. Da tale prassi è derivata la curiosità di conoscere i testi nella loro integrità e non solo i brani liturgici. Libri canonici e altri (es. Didaché, Il pastore di Erma, ecc.). Prassi di lettura; aiuto di "esperti" (oltre a quelli ricordati da Giovanni, Giuseppe Barbaglio, Gianluigi Prato, Romano Penna) e dei testi da loro segnalati e introdotti.
- A CHE SERVE IL GRUPPO BIBLICO? **In tre punti:**
- I: Per il piacere di scoprire personalmente le grandi ricchezze di una scrittura viva, che rende ragione della nostra fede.
- II: A costituire un piccolo esempio dell'anello attualmente mancante o gravemente carente tra il mondo accademico degli studi biblici e la base (della Chiesa e della Società);
- III: Ad aiutare la Comunità a fare le proprie scelte di fondo.

Esaminando un po' più approfonditamente questi tre punti:

- Sul **punto I** non c'è molto da dire. E' prima di tutto un piacere spirituale personale, come in genere la conoscenza, ma siccome non siamo monadi in questo mondo, ci aiuta a dare sostanza nelle nostre relazioni civili e religiose e ci introduce al punto II.
- **Punto II.** Questo è un punto molto importante, e, nella situazione attuale della Chiesa, direi drammatico. E' facile constatare che tra gli studiosi della Bibbia e l'*ekklesia* intesa come popolo di Dio c'è un vuoto pauroso di informazione nel quale prosperano l'indifferenza e il conservatorismo. Cerco di spiegarmi con un linguaggio tradizionale: se le scienze mediche fanno una scoperta che serva a meglio curare i nostri corpi, tutti ci rallegriamo e chi ne ha bisogno si affretta a cercare la nuova medicina; se le scienze bibliche fanno una scoperta che aiuti a meglio comprendere le scritture e a facilitare, come dice il catechismo, la salvezza delle anime, la novità rimane un segreto per pochi, come se la sua diffusione rappresentasse un pericolo per l'ordine costituito. Anzi, negli ultimi

decenni, si assiste silenziosamente sui grandi mezzi di comunicazione, con rarissime eccezioni, ad un capillare ritorno a interpretazioni bibliche obsolete e a dottrine preconciliari. E, similmente, che risonanza, che diffusione, che approfondimento hanno avuto sui “media” e nelle parrocchie documenti importantissimi del papa come l’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, l’enciclica “Laudato si” o le ricerche rivoluzionarie di tanti bravi biblisti sul “Gesù storico”? Ma chi è responsabile di questa ignoranza e di questo interessato ripiegamento dottrinale disprezza lo Spirito e mina alle basi il futuro della Chiesa. Che non è poi disgiunto dal futuro della società, anche questo minato dalla dilagante superficialità e dal populismo. Per quanto riguarda la Chiesa mi spiego con un esempio di grande attualità:

Nella diatriba sul problema dell’accesso all’Eucarestia dei divorziati risposati, così ben illustrata dal mio amico Luigi Sandri (*Il papa Gaucho e i divorziati*. Aracne ed. 2018) si può osservare che la base sulla quale eminenti rappresentanti del Magistero e gruppi di cattolici tradizionalisti insinuano che il Papa, con l’esortazione *Amoris laetitia*, sta scivolando verso l’eresia, è che con le sue aperture verso i divorziati egli andrebbe contro “la sacra Scrittura e una consolidata tradizione”. Ma a noi del gruppo biblico, e a chiunque abbia familiarità con l’esegesi storico-critica, questa contrapposizione appare del tutto inconsistente.

Che cosa è infatti la “Sacra “scrittura”? Che cosa è la “tradizione”? Sulla prima abbiamo la testimonianza autorevole di San Gregorio Magno, da noi più volte rivissuta con gioia, secondo cui “*divina eloquia cum legente crescunt*”. E infatti, se la Parola di Dio è viva non può che crescere e svilupparsi in nuove interpretazioni con l’evolversi della storia. Che cosa è “Tradizione”? Qualcosa di fissato una volta per tutte? Un blocco di prassi, dottrine e interpretazioni scolpite nella pietra e immutabili? E quando sarebbe avvenuta questa codificazione? La storia, la storia della Chiesa ci dice tutt’altro. E infatti il paragrafo 8 della *Dei verbum* afferma: “Questa tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l’assistenza dello Spirito Santo; cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro sia con l’intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità [E quest’ultima affermazione sia di stimolo!]. Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio”. Parole sante e disattese.

Dunque la Scrittura, pur essendo immutabile quanto allo scritto, dal momento che è viva parla a noi e per i nostri problemi in modo sempre nuovo. Si lascia interpellare in modo sempre nuovo. In questo sta la sua singolarità. La Tradizione, nata con la storia e non disincarnata, a maggior ragione “cresce con il lettore”. La Tradizione è la Chiesa in cammino, a partire dalla Pasqua: chi

vuole o può fermare il cammino della Chiesa? Sarebbe come dire che si ribella alla scrittura sua madre. Entrambe sono quindi realtà vive che devono confrontarsi coi tempi.

Questo modo di vedere la Parola di Dio e la Tradizione andare a braccetto per aiutarci a trovare la via giusta in qualunque situazione nuova che si presenti non è un'invenzione del Concilio o di qualche biblista o teologo rivoluzionario. Esso è già in atto nelle scritture canoniche, anzi negli stessi vangeli. Già nei vangeli c'è molta tradizione!

Un esempio tanto illuminante quanto poco richiamato nella diatriba, cui accennavo prima, sulla comunione ai divorziati risposati ci viene dal capitolo 19 di Matteo, vv. 3-9 (= a 5,31-32).

E' comune opinione degli esegeti che Gesù, *modificando una legge divina scritta nel Deuteronomio ma da lui ritenuta superata per l'irruzione del tempo escatologico* abbia proclamato il divieto assoluto del divorzio (ripudio della propria moglie). Nel riportare le sue parole una sessantina di anni dopo, Matteo le modifica introducendo una eccezione: non si può divorziare "se non nel caso di "porneia" [tradotto con "concubinato" nella Bibbia di Gerusalemme fino al 2008, quando il termine diventa "unione illegittima" facendo intendere che quel matrimonio fosse fin dall'inizio come inesistente, e, si direbbe oggi, "soggetto a dichiarazione di nullità da parte della "Sacra Rota", il che è scorretto]. Gesù non l'aveva detto: Matteo ritiene opportuno aggiungere questo inciso per un'esigenza propria della sua Comunità, costituita prevalentemente di Ebrei convertiti e che non volevano rinunciare al potere di ripudio esercitato da sempre *su una indiscussa base scritturale e su una tradizione pluricentenaria*. Già prima di Matteo l'apostolo Paolo, all'inizio degli anni 50, riferisce ai Corinzi nella sua integrità il divieto di divorzio enunciato dal Signore e poi aggiunge in I Cor 7,12 – "ma questo lo dico io, non il Signore" ammette onestamente – l'eccezione per due sposi non entrambi cristiani e che per questo litighino. "Dio vi ha chiamati alla pace!"

Prescindo qui da considerazioni teologiche, secondo le quali Gesù come Figlio di Dio e Dio lui stesso, anzi "Verbo" incarnato, aveva tutta la possibilità di modificare la legge di Mosé (tanto più che qui, nelle sue intenzioni, si trattava di ritornare ad una ideale purezza primigenia). Leggendo i vangeli senza pregiudizi appare chiaro che Gesù non agisce in questa veste, anzi, all'occorrenza riafferma (secondo Matteo, 5, 15-37) che "non uno iota né un apice della legge cadranno senza che tutto sia compiuto" e che non sarebbe venuto ad abolire la legge, ma a dare ad essa "compimento" (ivi). Che è lo stesso sforzo creativo della comunità dopo la Pasqua e quindi anche il nostro. In un altro famoso caso di discontinuità tra Gesù e la tradizione ebraica (quello dell'adultera: Gv 8,1-11) Gesù, come farebbe oggi Papa Francesco, non dichiara espressamente decaduta la norma della Torah che sanciva la pena di morte per gli adulteri, ma la dimostra di fatto inapplicabile *pastoralmente*.

Le eccezioni all'indissolubilità del matrimonio introdotte dall'apostolo Paolo e dall'evangelista Matteo pochi decenni dopo la morte di Gesù, e tante altre che si potrebbero citare *sono aggiornamenti introdotti dalla Chiesa per esigenze sopraggiunte*. E la Chiesa siamo noi, oggi, ciascuno per la sua parte. Abbiamo

perso questo potere? Il Regno di Dio non è più fra noi? (Mt 12,28)? E consideriamo che le differenze tra la situazione in cui ci troviamo noi e quella in cui si trovava Gesù nel bel mezzo dell'attesa escatologica sono molto più profonde di quelle che dividevano Paolo o Matteo dal Maestro. Esempi come questo se ne potrebbero portare in quantità.

E' chiaro, ovviamente, che queste "innovazioni" debbono essere ben ponderate, per non dare adito a modifiche effimere, che sembrano rincorrere le mode dei tempi. Ma la *Amoris Laetitia* è stata preceduta da ben due sinodi e da un'ampia consultazione di base: Cosa vogliamo di più?

D'altra parte, chi propende per l'immodificabilità delle interpretazioni bibliche e delle tradizioni acquisite dovrà ammettere che sulla base di (caduche) interpretazioni della Scrittura e di una solida, pluricentenaria tradizione, la chiesa ha ritenuto e insegnato che la schiavitù fosse legittima; che la moglie dovesse essere soggetta al marito come al Cristo; che la libertà religiosa fosse un *deliramentum*; che gli ebrei fossero deicidi, ecc. Chi ha derogato a queste dottrine è dunque un eretico? Questo pensano del Concilio Vaticano II i lefevriani, che, riammessi alla comunione ecclesiale, si adoperano ora per incrinarla con sempre maggiore seguito popolare, anche di intere conferenze episcopali. E d'altra parte, insegnamenti di Gesù, confermati come autentici dall'esegesi storico-critica, come il divieto di giurare, (in violazione di alcuni passi della Torah che imponevano giuramenti) sono stati tranquillamente disattesi dalla Chiesa, che anzi li tollera e a volte li impone. Non si è giurato fino a poco tempo fa sulla Bibbia, su quel libro che, almeno nella sua parte cristiana, vieta i giuramenti?

Questa mancanza di comunicazione tra il livello della ricerca e quello della fruizione (che ha come contraltare il "rifiuto delle competenze" oggi molto in auge) crea dunque un distacco letale tra la sorgente di fede che è la Scrittura, correttamente interpretata, e la vita quotidiana, ecclesiale e civile, del credente. La debolezza del cristianesimo nei confronti di due pericoli apparentemente opposti, la secolarizzazione e la deriva carismatico-pentecostale non si argina, a mio parere, innalzando un muro di dogmi e tradizioni o cedendo, attraverso colpevoli silenzi, al ricatto della destra ultra conservatrice (che mentre afferma ubbidienza al papa lavora per lo scisma), ma rafforzando e motivando la fede dei credenti: che scendano dalla barca delle sicurezze, se necessario, e vadano incontro a Cristo, si coinvolgano in prima persona nella gestione della Chiesa, uomini e donne, e questo non è avvenuto per secoli.

Aveva ragione l'apostolo Paolo quando osservava, nel capitolo III della lettera ai Corinzi, che i credenti ad un certo punto debbono cominciare a nutrirsi di cibi solidi invece che di latte. Magari non subito con le bistecche, dico io, ma con qualche biscottino almeno, in modo da "essere sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (I Pt 3,15b). Non dovremmo mai dimenticare che le cosiddette "sacre scritture" non sono state scritte (ispirate) per un' *élite* ma per tutto il popolo. Gli "esperti" delle sacre

scritture ci sono sempre stati, ma mentre gli scribi e i farisei parlavano al popolo, gli attuali esegeti, di norma, parlano tra di loro, e alla gente comune non arriva quasi niente di scoperte pur importanti. E l'idea di un nuovo Concilio Generale, o meglio ancora Ecumenico di tutta la cristianità per un vero aggiornamento della Chiesa, già espressa dal Card. Martini e così caldeggiata oggi da Luigi nel suo libro citato e altrove, per avere possibilità di successo e non ridursi ad una operazione di vertice dai dubbi esiti, avrebbe bisogno a mio avviso di una preparazione biblica e teologica diffusa, cosa che oggi non c'è e non se ne vede l'inizio nonostante l'esortazione contenuta nel § 175 della *Evangelii gaudium* di papa Francesco.

Altri esempi di interpretazione evolutiva della scrittura e di modifica della prassi. Il primo riguarda l'allargamento del concetto di “prossimo” contenuto nella parabola cosiddetta del “buon samaritano” (Luca 10, 25-37).

Tutti conoscono, credo, questa parabola; Giovanni ci ha scritto un libro: “La solitudine del samaritano”. E tutti ritenevano che questa parabola risalisse, come le altre, anche ammettendo che molte abbiano subito modifiche e aggiunte da parte degli evangelisti, a Gesù. L'anno scorso la Queriniana ha pubblicato la traduzione italiana del V volume dell'opera di J. P. Meier “Un ebreo marginale: ripensare il Gesù storico”. Questo volume è interamente dedicato alle parabole. Dall'applicazione rigorosa dei criteri dell'analisi storico-critica, risulta che solo quattro di esse hanno buone probabilità di risalire a Gesù; che di molte altre non vi sono elementi sufficienti per dire se possano risalire a Gesù o meno e infine che di alcune si può con ragionevole certezza affermare che sono una creazione degli evangelisti, o comunque originate nel loro ambiente. E questa non è solo una questione accademica. Tra queste è appunto la parabola del samaritano.

Luca scrive questa parabola perché ha un problema particolare: la sua comunità è composta in parte da ebrei convertiti, e per questi, in base al passo di Lv 19,18, citato nella parabola insieme a Dt 6,5, “prossimo” è il fratello ebreo (o, al massimo, il forestiero che vive presso di lui: Lv 19,34). Ma molti altri provengono dal paganesimo e, di fronte ai primi, si sentono come “fratelli” di seconda scelta (ad esempio per i prestiti; si veda anche la parabola dei lavoratori chiamati ad ore diverse nella vigna, nella quale Matteo (20,1-16) affronta un tema analogo). Come fare per superare la questione?

Gesù, specialmente nell'ultima parte del suo ministero pubblico e di fronte al rifiuto di tanti ebrei, ha sorprendenti aperture universalistiche: “verranno da oriente e da occidente, e siederanno a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe ecc.” con le connesse guarigioni del servo del centurione (Mt 8, 5-13) e della figlia della cananea (Mt 15, 21-29) ma la salvezza doveva passare comunque attraverso gli ebrei (la tavola è imbandita a Gerusalemme e a capo tavola siedono Abramo, Isacco e Giacobbe) e questo crea problemi ai convertiti dal paganesimo (si veda tutto il problema della circoncisione che occupa tante memorabili pagine in Paolo).

La citazione del passo del Levitico (19,18) fatta in Luca dal dottore della legge e che Gesù accetta e loda così com'è e come la intendeva il suo interlocutore, non risolve la situazione nuova che l'evangelista era chiamato ad affrontare, anzi conferma la differenza. Sia Gesù che il dottore della legge che lo interpella, dicendo “prossimo” pensano al fratello ebreo. Luca quindi “crea”, attribuendola a Gesù, questa bellissima parabola, alla fine della quale non verrà fuori una “categorizzazione” del prossimo, ma l'invito a “farsi prossimo” l'uno dell'altro. Ha fatto un falso? Così dovrebbero pensare quei nostri interpreti tradizionalisti di cui sopra ho parlato, se fossero coerenti e conoscessero la novità. Ma guardando invece alla sostanza, cioè alla situazione diversa che si era formata dopo la Pasqua e al cuore dell'insegnamento di Gesù che doveva valere anche nell'attesa, sempre più lunga, dell'avvento glorioso del Regno, si tratta di una corretta interpretazione del suo insegnamento, docile a quello Spirito che era sceso sulla primitiva comunità radunata nel cenacolo e che doveva portarla “alla verità tutta intera” (Gv 16,13).

La notizia che la parabola del Samaritano non è di Gesù, il pensare che le scritture ebraiche avessero per lui ancora tanta importanza e, ancor di più, l'idea che altre frasi attribuitgli nei vangeli possano

non essere sue, può forse provocare in qualcuno una reazione di sconcerto se non di rifiuto. Ad altri, all'opposto, può sembrare che nulla cambi: in fondo la parabola è sempre lì e la sua interpretazione è sempre la stessa. Ma a costoro sfugge l'importanza in certo senso rivoluzionaria dell'operazione compiuta da Luca. Luca è la Chiesa. La Chiesa siamo noi. Non siamo solo successori di Pietro, ma anche di Paolo e anche di Andronico e Giunia entrambi, uomo e donna *apostoli insigni*, di Aquila e Prisca, di Febe, *la diaconessa* di Cencre, (Rm 16, 1-16 nella più fedele traduzione della "Bibbia di Gerusalemme" ante 2008) di Lidia, la commerciante di Porpora che fondò probabilmente la chiesa di Filippi e forse quella di Tiatira, sua città natale (At 16, 11-15; Ap 2, 18-29). La Chiesa, mutate le circostanze, può dare letture "evolutive" e più complete dell'insegnamento di Gesù e delle stesse precedenti interpretazioni ecclesiali che risultassero obsolete, come dice il paragrafo della *Dei Verbum* citato sopra. (Qui c'è tutta la questione dei "dogmi! I dogmi vanno rispettati e compresi nel loro contesto, ma alcuni di loro non hanno "futuro" anzi si oppongono al "futuro" e quindi allo Spirito che, come abbiamo visto nel vangelo di Giovanni, a questo futuro ci dovrebbe condurre. Anche noi siamo "pentecostali", ma invociamo uno Spirito Creatore e non uno Spirito alienante).

Non posso soffermarmi qui sulle argomentazioni, per me convincenti, che hanno indotto il Meier alla sorprendente affermazione che la parabola del samaritano, presente soltanto nel vangelo di Luca, non solo non può essere attribuita a Gesù, ma è una creazione della comunità cristiana post-pasquale e assai probabilmente opera dello stesso autore del vangelo. Per questo interessante approfondimento rinvio al libro citato del biblista nord-americano (pagg 209-229).

Provo a portare **qualche altro esempio della libertà creativa della comunità cristiana delle origini**. Quando Marco dice (7, 19b) che Gesù aveva dichiarato puri tutti gli alimenti, fa una forzatura. In effetti Gesù si era trovato a difendere i propri discepoli dalle accuse dei farisei di mangiare senza lavarsi le mani, e in quella occasione aveva forse detto che non è ciò che entra nel corpo a rendere impuro l'uomo, ma ciò che esce dalla sua bocca. Ma si riferiva al lavarsi delle mani (Mt 15, 1 sgg.). Altrimenti (se fosse vera l'interpretazione di Marco), il capitolo 10 degli Atti, ad esempio, con tutta la sua lunga serie di sogni e visioni per convincere Pietro ad accostarsi ai cibi dei pagani (e ad entrare nelle loro case) sarebbe inutile.

Altro esempio: non molti anni fa tra gli alti e bassi che incontra il processo ecumenico si presentò un nuovo ostacolo: si disse da parte di esponenti della Chiesa cattolica, che alcune confessioni riformate non potevano fregiarsi del titolo di Chiesa perché non avevano la "successione apostolica" cioè non potevano dimostrare che ci fosse stato un trasferimento ininterrotto del potere episcopale da vescovo a vescovo, con l'imposizione delle mani. Ma basta leggere il libro di Peter Lampe "Cristiani a Roma nei primi due secoli" (trad. inglese, Londra 2003) per venire a sapere, con argomentazioni finora non smentite, che proprio nella Chiesa romana delle origini, e fino alla fine del II secolo non ci fu alcun episcopato monarchico e quindi nessuna "trasmissione di potere" da Pietro ai suoi successori e di questi tra loro. Il Lampe spiega anche le ragioni (frammentazione dottrinale soprattutto) che hanno indirizzato le comunità romane del II secolo verso l'episcopato monarchico.

Non parliamo poi di quando, partendo in particolare dal passo di Marco, 6,3 si accenna all'ipotesi, sempre più accreditata, che si parli di **veri fratelli e sorelle di Gesù** (senza che ciò comporti alcun pregiudizio alla storia della salvezza): si è subito guardati con sospetto come pericolosi *protestanti*. E vari altri esempi si potrebbero fare.

Vorrei portare adesso altri due brevi **esempi, tratti questi dalle scritture ebraiche**, entrate com'è noto, per la quasi totalità, nel canone della Bibbia usata dai cristiani. Prescindo qui da ogni riferimento all'enorme mole di studi che sull'interpretazione della Bibbia è stata fatta e continua a farsi nel mondo ebraico, della quale non ho sufficiente conoscenza:

- all'inizio del XVII secolo si era convinti che il sole girasse intorno alla terra. Galileo, con metodo scientifico, aveva dimostrato che era invece la terra a girare intorno al sole. Rifiutando questa evidenza per salvaguardare la lettera della bibbia (Gs 10,13) la Chiesa processò e condannò Galileo. Dovettero passare molti secoli perché la Chiesa riconoscesse che in quel caso era Galileo ad avere ragione e la bibbia torto, perché, è stato finalmente detto, la Bibbia non è un testo di astronomia.

- Si parla tanto oggi di “differenze di genere”. Gli unici generi che compaiono nella bibbia sono il maschile e il femminile. Oggi la scienza ci insegna che, sia nel mondo animale che in quello umano, le cose sono un po’ più complicate. Quanti secoli dovranno passare per arrivare ad ammettere che la bibbia non è un libro di sessuologia?

Punto III (Contributo del Gruppo biblico alle scelte di fondo della Comunità ; questo punto è un’applicazione alla storia della nostra comunità dei discorsi sin qui fatti sul potere di autoregolamentazione che spetta sin dall’origine alla *ecclesia*)

Con la riduzione di Giovanni allo stato laicale (1976) avvenuta, come è sempre più evidente, per motivi politici e non dottrinali, la nostra comunità si è trovata a subire quella che finora resta la prova più dura e decisiva della sua esistenza. Premetto che io sono convinto, e molti di noi della comunità penso siano del mio stesso parere, che la celebrazione eucaristica è essenziale per l’esistenza nel tempo di una comunità cristiana. Cessare questa celebrazione in ossequio alla censura irrogata al nostro presbitero che normalmente la presiedeva, avrebbe avuto come conseguenza la fine della nostra esperienza e ancora una volta avrebbe trionfato il detto del profeta Zaccaria (13,7) “Percuoti il pastore e sia disperso il gregge”. Che fare? Giovanni ci aveva detto più volte che per lui “obbedire” non significava automaticamente eseguire il comando di un superiore, ma, come si deduce anche dall’etimologia (ob-audire) prestare attento e disponibile ascolto alle parole di chi comanda, ma alla fine seguire la propria coscienza ove l’ordine appaia in contrasto con le proprie mature convinzioni di fede. Si tratta e si trattava comunque di un problema, quello della presidenza dell’eucarestia, complesso, e noi del gruppo biblico, con l’aiuto di tutti coloro che direttamente o attraverso i loro scritti potevano darci una mano, abbiamo esaminato attentamente la questione.

Questi nostri studi, che non vi è tempo qui di citare più ampiamente, sono stati poi rielaborati molti anni dopo e raccolti in un documento che nel dicembre 2004 è stato trasmesso al Sinodo dei vescovi sull’Eucarestia (cfr. “Adista-documenti” n° 6/2005). A quello rinviamo per ogni approfondimento. Comunque ci fa piacere constatare oggi, alla luce delle ultime acquisizioni della scienza biblica della quale ho dato sopra qualche cenno, come la nostra scelta, per quanto innovativa e per alcune persone lacerante nel contesto di quegli anni, sia catalogabile tra quelle innovazioni (ma qui si tratta piuttosto di un ritorno al passato) che, non in contrasto con l’insegnamento di Gesù e con le scritture, ma solo con una prassi invalsa nella Chiesa cattolica per motivi storici dal medioevo ad oggi, si giustifica con la categoria della *necessità* che come abbiamo visto ha guidato tanti passi della Chiesa primitiva. Cfr. in proposito, nella autobiografia di Giovanni le pagg. 157 e 158 sulla organizzazione della Chiesa *more sacerdotali*.

Convenienza, opportunità, necessità sono tutti gradi di esigenze nuove che la vita propone alla Società e alla Chiesa e che non possono essere imbottigliate con pronunce irreformabili. Ciò che è

irreformabile è la testimonianza di Gesù, oggi, grazie alle scienze bibliche, meno incerta che nel passato, e questa, a proposito dell'eucarestia, è affidata ai testi evangelici e soprattutto al famoso passo della I lettera ai Corinzi dell'apostolo Paolo, capitolo 11. Scritta verso la metà del I secolo e riflettente una situazione ormai consolidata nelle prime comunità cristiane essa testimonia e trasmette autorevolmente un'azione certamente risalente a Gesù e alla quale Paolo, come i corinzi e come noi, non ha personalmente partecipato. Eppure dice: "Io infatti ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso..." una prassi nella quale non vi è alcun cenno al tema della presidenza. La lettera è inviata a tutti i fedeli di Corinto; tra i vari carismi elencati subito dopo, al capitolo 12, non vi è cenno di presbiteri e tanto meno di vescovi; se pure c'era qualcuno che presiedeva l'eucarestia in assenza di Paolo, non se ne fa menzione e quindi la sua funzione era utile ma non particolarmente rilevante; ciò che è veramente rilevante ed è ripreso duramente da Paolo è che alcuni mangiavano lauti cibi mentre altri facevano la fame e poi tutti insieme partecipavano all'eucarestia mostrando così di non averne capito il significato profondo.

In quel venerando documento che è la Didaché, scritta forse prima, forse contemporaneamente o forse subito dopo i vangeli, c'è una bellissima preghiera eucaristica, ma non si dice chi la doveva pronunciare. Il padrone di casa? L'ospite più illustre? O veniva letta, almeno in parte, coralmemente, come facciamo noi col canone? Si dice solo: "Rendete grazie [= fate l'eucarestia] così" (9,1). Seconda persona plurale. Questo invito non è forse diretto a tutti noi, almeno in linea di principio? Comunque è certo che la questione non era considerata di grande rilevanza e non influiva sulla validità della celebrazione. L'importante era fare ciò che Gesù aveva prescritto e condurre una vita conforme. Si dirà: ma quelle erano piccole comunità, poi le cose si sono complicate, i fedeli sono aumentati e la *necessità* delle cose ha richiesto nel tempo una diversa organizzazione... Appunto: la *necessità*. Ammettiamo pure, come ricorda anche Giovanni (pagg. 157 e 158 dell'autobiografia) che la Chiesa nel corso della storia abbia sentito la necessità di organizzarsi, modificando la sua prassi precedente, *more sacerdotali*. Ma se questa scelta è stata suggerita da motivazioni storiche, chi può arrogarsi il diritto di impedire che si faccia fronte in *modo* diverso a necessità nuove che il prepotente scorrere della storia ci presenta?

In conclusione e a scanso di equivoci vorrei confermare quanto già detto da altri miei fratelli e sorelle in questo convegno: la comunità cristiana di base di San Paolo non presume di essere l'unico esempio, ma *un* esempio sulla strada che la Chiesa è chiamata a percorrere se vuole reagire alle sfide del nostro tempo: ogni realtà ha la sua storia, le sue esigenze e i suoi tempi di evoluzione. La storia della Chiesa dovrebbe comunque muoversi tenendo sempre fermi questi due punti fondamentali, e non altri: il capitolo 3, versetto 11 della lettera di Paolo ai corinzi: "Nessuno può porre [alla Chiesa] un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo". E il versetto di Giovanni, 16,13: "Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera". E la Chiesa ha il compito immane di evolversi sempre tenendo presente questi punti fermi, cosa possibile solo se non cessa di conoscere sempre meglio il significato della testimonianza di Gesù e si lascia guidare dallo Spirito abbandonando ogni tentazione di appropriarsene.

(Antonio Guagliumi per il Gruppo biblico della Comunità cristiana di base di S. Paolo - antonio.guagliumi@alice.it)